

Capitolo XVI

Sotto le dominazioni sabauda e austriaca

1713 - 1734

La Sicilia nella politica europea

Il Settecento sopraggiunse con la prematura morte del re di Spagna, Carlo II (20 novembre 1700), e con un coacervo di problemi dinastici e politici che avrebbe presto immerso l'Europa in un nuovo conflitto e preparato alla Sicilia ripetute mutazioni di signoria.

Ultimo degli Asburgo di Spagna, Carlo non lasciava discendenza, nonostante il duplice talamo. Per testamento aveva chiamato a succedergli il nipote di una propria sorella, Maria Teresa, andata sposa — secondo gli accordi della pace dei Pirenei — a Luigi XIV di Francia: Filippo di Borbone duca d'Angiò (poi Filippo V). Un rampollo di Francia, dunque, nipote in linea retta del *Re Sole*, secondogenito del Gran Delfino ed egli stesso francese, principe di quella nazione con la quale fin dai tempi di Carlo V la Spagna si era misurata in un perenne ed ormai perdente dissidio armato, che proprio con Carlo II si era risolto, nei negoziati di Nimega, con nuove perdite territoriali nelle Fiandre e con la cessione della Franca Contea.

Il profilarsi di un sì forte predominio franco-ispanico, che stendeva le ombre di un'ingombrante egemonia politica e commerciale sulla vecchia Europa, suscitando le preoccupazioni di Austria, Inghilterra, Prussia e Olanda, scatenò, in una spietata miscela di apprensioni e di



appetiti, una nuova guerra europea, cui il Trattato di Utrecht pose termine nel 1713. Sconfitto sui campi di battaglia, Filippo, asceso al trono di Spagna nel febbraio del 1701 e in quello stesso anno acclamato a Palermo re di Sicilia, conseguì col trattato di pace il riconoscimento della corona spagnola, ma dovette cedere i domini italiani: la Lombardia e il Regno di Napoli all'Austria, la Sicilia al duca Vittorio Amedeo di Savoia, sconosciuto sovrano di un piccolo Stato tardivamente sceso in lizza a fianco dei confederati. Si concludeva in tal modo, nel sincero rimpianto dei Siciliani, al tavolo delle trattative, la breve e tormentata sovranità di Filippo V sull'isola e con essa il



Carlo II designa a succedergli sul trono di Spagna Filippo di Borbone duca d'Angiò, nipote di una sua sorella (Milano, Castello sforzesco, *Raccolta delle stampe storiche*).

Filippo V in una incisione di Andrea Palma. Sul trono iberico dal 1701 al 1746, il sovrano interrompeva la serie dinastica degli Asburgo di Spagna, inaugurata da Carlo V nel 1516. Egli era, infatti, un Borbone di Francia, nipote in linea retta del Re Sole e di Maria Teresa d'Asburgo, sorella del defunto monarca spagnolo. Enormi i problemi suscitati sul piano internazionale, per i timori invasi in Europa nella prospettiva di un antagonistico predominio politico e commerciale franco-ispanico. Lo sbocco fu perciò una guerra europea, che vide schierata sul fronte opposto una forte coalizione di Austria, Inghilterra, Prussia e Olanda. Le paci di Utrecht e Rastadt (1713-14) dettarono una soluzione di compromesso: la Spagna coi possedimenti coloniali restava a Filippo, ma a costo di gravi mutilazioni territoriali. Fu così che la Sicilia si distaccò dalla Spagna, per essere assegnata a Vittorio Amedeo di Savoia, duca di un piccolo Stato, che per la sua partecipazione alla guerra otteneva il Regno di Sicilia e, con esso, il titolo di re.



Il solenne ingresso di Vittorio Amedeo di Savoia a Palermo il 10 ottobre 1713. In Sicilia il re giunse insieme con la consorte Anna d'Orléans, scortato da una squadra navale inglese e traendosi dietro otto reggimenti sabaudi, che subito piazzò a presidio del Castello a mare e dei forti della città (incisione di Francesco Ciché per l'opera di P. Vitale, *La felicità in trono*, 1714).

lungo periodo della dominazione spagnola.

Assolse in ciò un ruolo determinante la politica dell'Inghilterra, che, ormai protesa verso un destino marittimo e mercantile, vedeva nel ridimensionamento della potenza iberica e nell'emarginazione della presenza di Parigi la necessaria condizione per dare avvio alla propria strategia mediterranea, già concretamente inaugurata con la conquista nel 1704 di Gibilterra e quindi col controllo della porta atlantica di quel mare.

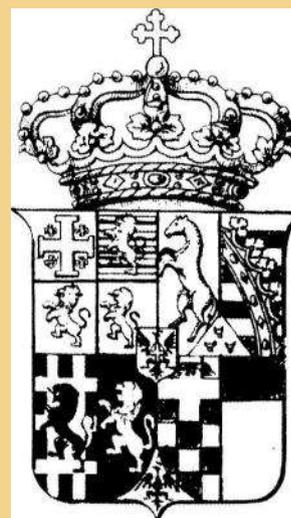
Ad Utrecht fu il capolavoro della diplomazia britannica. Estromesso Filippo V dal Mediterraneo privandolo dei possedimenti italici in corrispettivo del riconoscimento del trono di Spagna, e allo stesso tempo armeggiando per l'assegnazione della Lombardia e del Napoletano all'Austria, il *Foreign Office* puntò dritto a sottrarre a questa Nazione le vie marittime, imponendo in Sicilia lo staterello sabauda. Veniva a materializzarsi, così, al centro del Mediterraneo un asse politico e marittimo siculo-piemontese, tanto fragile però da dipendere totalmente, sul piano logistico e militare, dalla Potenza inglese, che si rivelava essenziale alla sua sicurezza e ai suoi trasporti. In contraccambio, Londra ne ricavava la legittimazione della presenza della propria temibile flotta nel Tirreno, e con ciò il vantaggio strategico del controllo dell'Austria e della relegazione ai margini delle acque mediterranee delle navi di Francia e di Spagna.

Un Regno per il duca di Savoia: la Sicilia alle corde

Non fu senza scosse sentimentali in Sicilia il trasferimento dai re di Spagna al piccolo duca di Savoia, che appunto in quella assunzione di dominio guadagnava al casato il titolo regio. Nessuna delle signorie che si erano fin allora avvicinate nell'isola, né di quelle che sarebbero venute dopo, fu infatti più rimpiaanta di quella spagnola. Basterà dire che, ancora alcuni anni più tardi, redigendo le *Memorie storiche del Regno*, il trattatista Gaetano Giardina poteva con sincero sentimento (ma dimenticando tutto il triste passato) attestare: «Par che la felicità del Regno di Sicilia fosse connaturalmente unita al dominio delli re di Spagna

imperocché non stette mai in tanta quiete sotto i Vandali, i Saraceni, i Cartaginesi, i Romani, i Greci, i Goti, i Normanni, i Svevi e li Francesi, quanto godé di tranquillità 430 anni sotto il governo spagnolo per insino al 1713. Erasi perciò quasi ancorata nell'isola di Sicilia la pubblica quiete del Regno, ed avea ivi fermata la residenza coll'universale consolazione degli abitanti».

Ebbe breve durata la signoria sabauda, resasi ben presto invisa alla popolazione, la quale pure in un primo tempo aveva alimentato la speranza che il sovrano si stabilisse in Sicilia. Qui effettivamente Vittorio Amedeo II venne il 10 ottobre 1713 con la consorte Anna d'Orléans, protetto da una squadra navale inglese e



L'arme araldica del Regno sabauda di Sicilia. È uno scudo sannitico inquadato e partito: il primo quarto d'argento con croce d'oro che è di Gerusalemme e tre leoni rossi linguati, che sono rispettivamente di Lusignano, d'Armenia e di Lussemburgo; il secondo quarto partito con puledro rampante che è di Westfalia, e banda di corona che è di Sassonia, nel mezzo è innestato un campo d'argento con tre puntali di spada che è d'Angria; il terzo quarto con leone linguato rampante di rosso, che è del Chiablese, e leone d'argento linguato rampante che è d'Aosta; l'ultimo quarto partito con croce d'argento che è di Genova e banda d'argento con capo rosso che è di Monferrato; nel centro di tutto un piccolo scudo d'oro con aquila nera al volo spiegata, caricata con croce d'argento nel petto, che è di Savoia. Sovrasta la corona reale cimata da croce trifogliata.

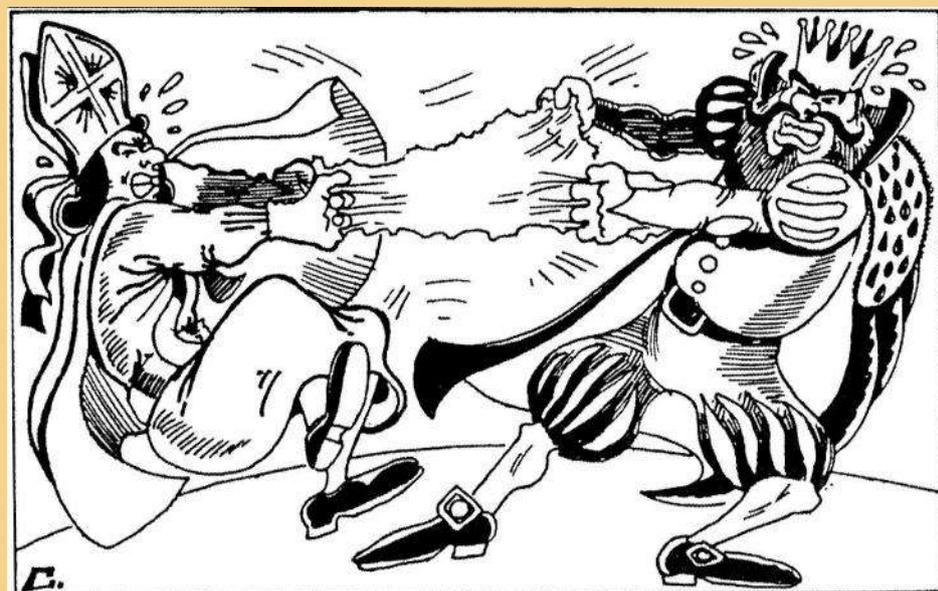


Vittorio Amedeo II di Savoia in una stampa del tempo. La rigidità del suo dominio, specularmente prodotto del suo carattere, il forte accentramento regio, i pedanteschi sistemi amministrativi, il gravoso fiscalismo instaurato, la diffidenza nutrita nei confronti degli isolani, l'ampia "piemontesizzazione" degli uffici pubblici, gli alienarono presto (malgrado gli si riconoscessero buoni intenti e un probò operare) l'animo dei Siciliani. Dall'altra parte, era naturale che una società governata fino ad allora da inconcepibili ordinamenti, penetrata dall'abuso nobiliare, adusa a un secolare costume di lassismo e di rilassatezza e di spagnolesco paternalismo di lontani sovrani non potesse d'un tratto convertirsi all'accettazione dei severi principi di governo instaurati.

traendosi dietro otto reggimenti sabaudi: era la prima volta, dopo la venuta di Carlo V nel 1535, che un sovrano poneva piede in Sicilia. Ma piuttosto che fame l'effettivo fulcro politico e amministrativo del Regno (tanto più che la Savoia era semplice Ducato), Vittorio Amedeo nel settembre dell'anno dopo ripartì per Torino.

Per altro, la sua signoria fu ostica, ingrata alle popolazioni. Malgrado le concrete capacità di governo del sovrano e le buone intenzioni che ne reggevano le iniziative, caratteri peculiari del suo dominio furono il forte accentramento regio, la graduale emarginazione degli organi istituzionali, il gravoso fiscalismo (nel febbraio del 1714 il re ottenne dal Parlamento un donativo ordinario di oltre 450 mila scudi ed uno straordinario di 400 mila scudi, una somma enorme), la rigida gestione amministrativa senza che almeno si eliminassero i pri-

Durante il regno sabauo esplose in termini drammatici la contesa fra lo Stato e la Chiesa sull'esercizio delle prerogative dell'*Apostolica Legazia*, con tutto un susseguirsi di arresti e deportazioni di prelati da una parte e di scomuniche e interdetti dall'altra. La controversia fra i due poteri è qui raffigurata in una gustosa allegoria di Dario Corallo (disegno da S. Di Matteo, *Gli accadimenti di Sicilia*, 1991).



vilegi feudali, la pedantesca piemontesizzazione degli uffici pubblici, dai cui ranghi — nella non celata sfiducia del re nelle qualità e nell'onestà dei nativi — furono rimossi i Siciliani per essere sostituiti da funzionari e militari fatti venire da Torino.

Si aggiunga a ciò l'ostinata intransigenza con cui fu gestita la controversia con la Santa Sede intorno alle prerogative dell'*Apostolica Legazia*. L'acre contesa, esplosa nel 1711, venne condotta con pugnaci contestazioni, fra scomuniche e interdetti da una parte e arresti ed esili di preti dall'altra, che privarono spesso e per molto tempo la popolazione persino dello spirituale ristoro delle messe e dei sacramenti, suscitando ulteriore malanimo nei confronti del governo regio.

Quale la questione? L'istituto legaziale, risalente ai primi tempi della dominazione normanna e da allora sempre esercitato dai sovrani di Sicilia, riconosceva loro le prerogative del pontefice in materia ecclesiastica. Era una potestà ovviamente non sacramentale, non dottrinarica, ma disciplinare e di ordinamento; in forza di essa, le cause ecclesiastiche erano decise dinanzi ad uno speciale giudice monocratico, in un primo tempo designato di volta in volta dal re fra i laici o gli ecclesiastici, e dal 1579 nominato a vita nella persona di un ecclesiastico, detto *giudice della Monarchia*, elevato al rango di vescovo e costituente il cosiddetto *Tribunale della Regia Monarchia*. Questi, oltre i poteri giudiziari, deteneva poteri amministrativi e disciplinari in materia di clero. La Santa Sede aveva sempre contestato tale diritto regio, sostenendolo in origine circoscritto alla sola dinastia normanna e non trasmissibile alle successive dinastie, senza che mai si addivenisse ad una soluzione della vertenza, che appunto nel 1711 esplose in termini durissimi in conseguenza di una banale controversia annonaria accesa a Lipari nel gennaio di quell'anno.

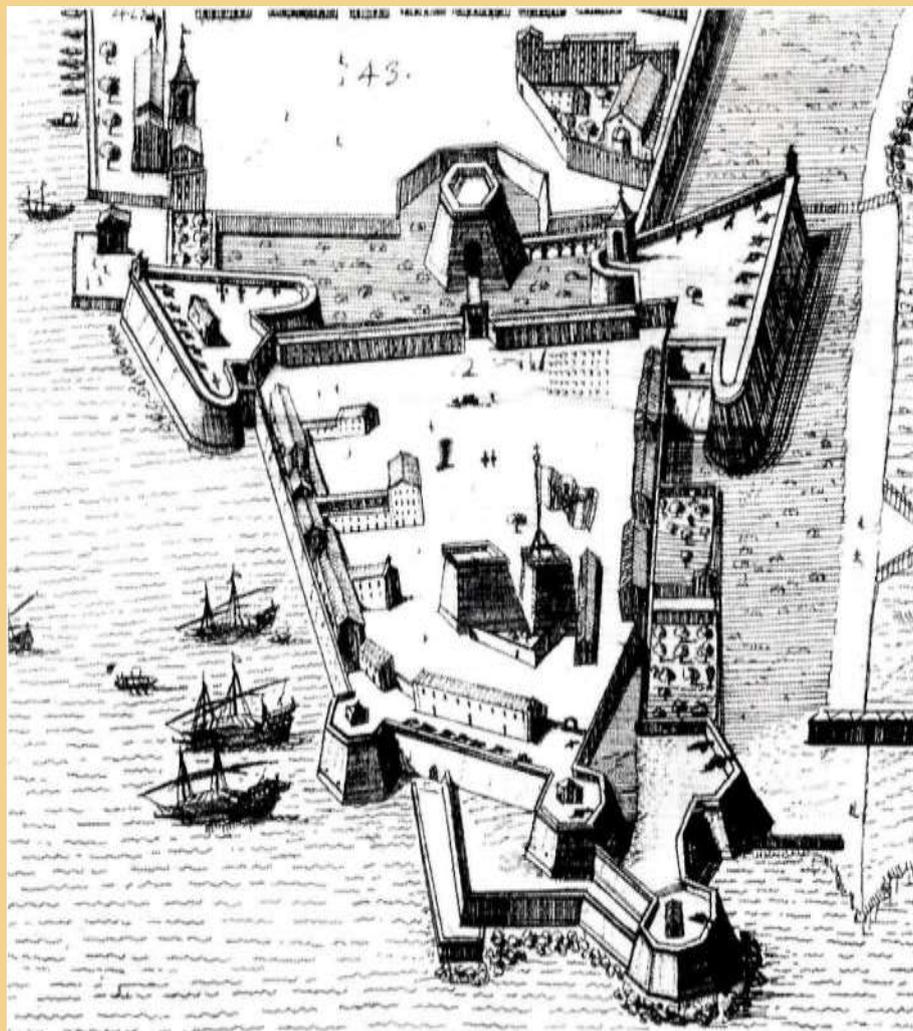
Avvenne che, avendo il vescovo della diocesi, Nicolò Maria Tedeschi, mandato a vendere al mercato alcuni sacchi di ceci della Mensa vescovile, le guardie annonarie avessero preteso il pagamento del piccolo dazio che si doveva per l'esposizione della merce in vendita, pari nella circostanza al valore di due libbre e mezza del prodotto (meno di 800 grammi); si oppose il

vescovo, pretendendo a sua volta il riconoscimento dell'immunità fiscale della Mensa e la condanna delle guardie. Al diniego degli amministratori comunali, il prelado comminò la scomunica alle guardie, che, avendo fatto ricorso al Tribunale della Monarchia, vennero assolte dalla scomunica; caparbio, il vescovo, si recò allora a protestare presso il viceré, senza ottenere ragione.

La vertenza, a questo punto, trascese i limiti dell'episodio, giungendo fino al papa, l'urbinate Clemente xi, il quale comminò l'interdetto alla Sicilia e dichiarò abolito il Tribunale della Monarchia e anzi scomunicò il giudice. Questi, a sua volta, venne confermato dal sovrano e continuò ad esercitare la propria giurisdizione, costituendo il fulcro di un'aspra tensione fra Stato e Chiesa, combattutasi da allora a colpi di scomuniche e di interdetti da parte della Santa Sede, e di arresti e di esili di preti e vescovi da parte del Regno, ancora per un ventennio.

Era ciò di cui meno la Sicilia poteva aver bisogno. Le sue condizioni economiche e sociali in quei primi decenni del Settecento erano rovinose, trascinandosi dietro l'equilibrio dello spirito pubblico. L'isola era sempre più prostrata, povera di industrie, regredita nell'agricoltura, priva di una struttura imprenditoriale in grado di assicurare lavoro e reddito alle moltitudini immiserite; si erano pure dissolte le grandi fortune patrimoniali di gran parte della nobiltà feudale, sommerse dai debiti e dalle soggiogazioni, sottraendo impieghi e mansioni ad intere schiere di famigli e dipendenti. Le poche fortunate oasi capitalistiche del medio-ceto di affaristi degli appalti, di piccoli trafficanti, di intermediari delle campagne erano un fatto modesto e numericamente insignificante nell'avvilita realtà dell'isola, l'espressione di una Sicilia posta ai margini delle dimensioni generali del suo tempo. In ogni caso, quelle ricchezze scelsero sempre le sicure vie della conversione in rendite o dell'investimento in beni stabili e quindi non costituirono alcun efficiente fattore di tonificazione del mercato.

L'espressione del regresso è nei dati dei *riveli* del 1714, che, rispetto ai dati del precedente censimento del 1682 e per quanto quelle rilevazioni fossero sicuramente infedeli poiché viziate dall'impegno che si poneva nel tentare di



sfuggire al fisco (ma era così anche per i *riveli* precedenti), documentano la progressiva involuzione dello stato economico dei Siciliani.

Con una popolazione di poco cresciuta rispetto all'indice demografico del 1682 (si contavano in Sicilia 1.333.000 abitanti), la quasi totalità delle città aveva, infatti, visto fortemente decrescere il valore dei redditi e dei beni dei propri abitanti (i dati sono in onze, che erano allora la moneta di conto in uso in Sicilia, corrispondente a 2 scudi e mezzo). Così Catania, con una popolazione di 15.353 anime, era scesa da 599.575 onze complessive di reddito a 332.051; Siracusa, con 15.396 abitanti, da 639.719 a 310.588 onze complessive; Caccamo, con 5.488 anime, da 100.156 (con una popolazione però di 7.013 anime) a 56.054 onze complessive; Aragona, con 4.359 abitanti, da 23.359 a 14.236 onze; e non diversamente Paternò, Adernò, Capizzi, San Mauro, Reitano, Aidone, Barra-franca, Ferla e così via. E, se pure, per converso, abbiamo i casi di alcuni comuni (Mazara, Alcamo, Leonforte, Caltabellotta, Mazzarino e qualche altro) in cui le disponibilità economiche degli abitanti si accrebbero nel trentennio consi-

Il castello a mare di Palermo, la principale struttura fortificata della città all'imboccatura del porto, in un particolare del *Plano de la ciudad de Palermo*, cartografia del 1703 di Gaetano Lazzara (Madrid, Servicio Geografico del Ejercito). Fra le principali cure di Vittorio Amedeo fu la protezione militare della Sicilia, sicché nel 1714 fece condurre dal colonnello di Castellalfero la ricognizione dello stato logistico e difensivo del perimetro costiero, cui tuttavia non seguirono sostanziali provvedimenti.

derato, dobbiamo porre in relazione tale aumento di ricchezza col parallelo, pur modesto, incremento demografico; sicché in definitiva in nessun caso potremo cogliere un miglioramento nello stato economico della popolazione.

Tali condizioni non erano ignote ai nuovi governanti, né mancarono invero alla Sicilia, durante il periodo sabauda, i buoni provvedimenti. Anche per merito del viceré, conte Annibale Maffei, insediato dal re a Palermo alla sua partenza, fu riordinata l'azienda statale e condotta su criteri di economicità, furono promosse alcune attività manifatturiere, fu accresciuta la flotta militare con la costruzione di nuovi vascelli, che diedero lavoro alle maestranze, vennero introdotte leggi suntuarie per frenare gli sprechi in generi di lusso. Ma poi mancò l'effettivo restauro delle finanze dello Stato e non vi fu quella riforma tributaria che sola avrebbe alleviato i Siciliani dall'eccessivo gravame di imposte e balzelli di ogni genere.

Il fatto era che, al di là del severo e puntiglioso riordinamento delle procedure e dei sistemi di regno, non fu ravvisato dai rigidi e compassati ministri piemontesi quello che doveva esserne il fine benefico, e cioè di elaborare ed attuare iniziative dirette al progresso materiale dell'isola. Si fece, invece, degli uffi-

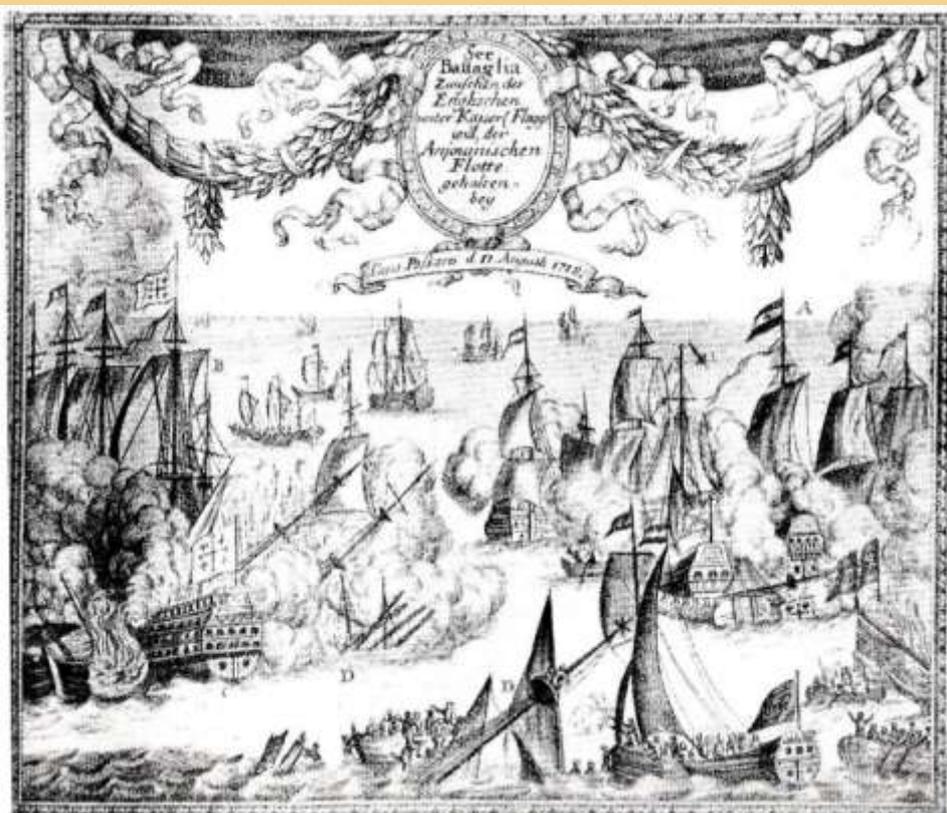


Il pontefice Clemente XI. Con lui raggiunse fasi di aspra tensione lo scontro col Regno di Sicilia sulla questione dell'Apostolica Legazia.

Nel luglio 1718, traendo occasione dal malcontento dei Siciliani nei confronti della Monarchia sabauda, Filippo V di Spagna inviò un'armata al comando del marchese de Lede a tentare la riconquista della Sicilia. Per due anni l'isola divenne teatro di duri scontri fra opposti eserciti; alla rapida occupazione di Palermo seguirono una ardua avanzata verso Est e battaglie di alterno esito per terra e per mare. Nell'immagine, la battaglia di Capo Passero dell'11 agosto 1718 tra una flotta inglese e la flotta spagnola, risoltasi con la vittoria degli inglesi (Milano, Castello sforzesco, *Raccolta delle stampe storiche*).

ci sterilmente rinnovati, degli organi amministrativi, di dogane, tribunali, corpi militari e così via, solo strutture capaci di conseguire il massimo di gettito tributario o di gestire al meglio le consistenti spese per il mantenimento dell'esercito piemontese e per le esigenze della difesa. Nonché per finanziare la notevole attività dei tecnici militari piemontesi piovuti in Sicilia per occuparsi della progettazione, per lo più inattuata, di opere difensive o dell'improduttivo studio delle potenzialità strategiche dell'isola.

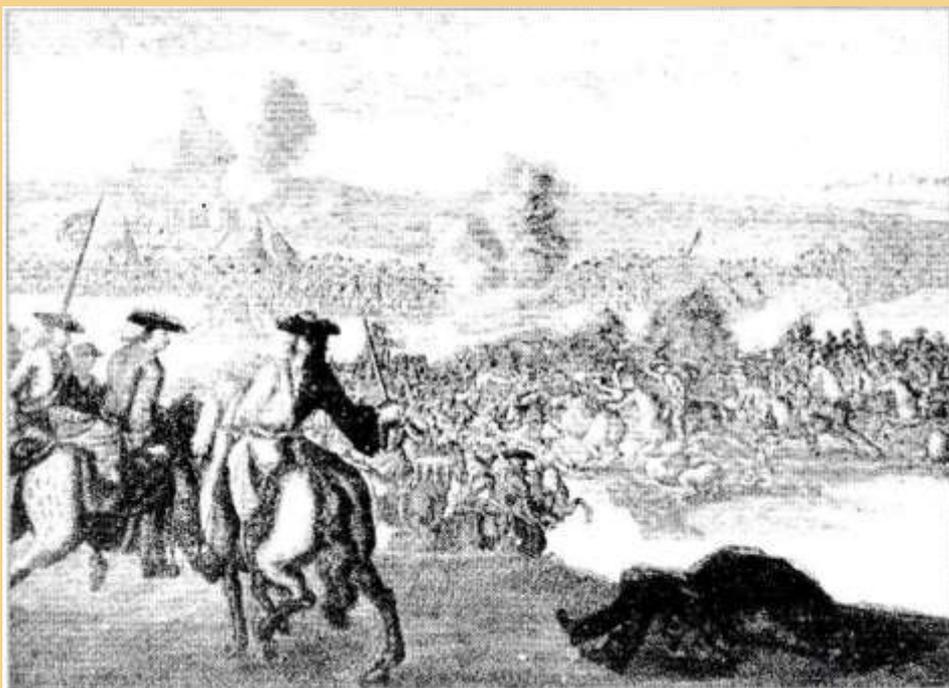
In effetti, sotto Vittorio Amedeo di Savoia il Regno dovette sopportare un salasso notevole di risorse per la difesa, per il soldo delle truppe e le salmerie. Però, mentre si accrescevano le erogazioni militari, sempre meno risorse potevano destinarsi all'amministrazione civile e sempre più venivano montando i bisogni di cassa; sicché, alla fine, non restò altro rimedio che aumentare la già consistente pressione fiscale, con l'effetto di far lievitare i prezzi di frumento, olio, legumi, sale, tabacchi e di molti altri generi, e di porre per converso un freno alla produzione per via del contrarsi dei consumi. Così, lungi dall'avvantaggiarsi, l'agricoltura — la principale delle risorse economiche — subì una battuta d'arresto, di cui risentì anche il commercio esterno, essendo ulteriormente diminuite le esportazioni frumentarie fino a quantitativi irrisori; fu un circolo vizioso, perché, ridottosi il collocamento di prodotto al-



l'estero, si collassò anche il gettito delle tratte di grano, con grave danno per l'erario.

Nella sostanza, il sovrano, zelantissimo dell'equilibrio cartolare della politica finanziaria e preoccupato di raggiungere il pareggio negli esercizi di bilancio, non ebbe ritegno ad introdurre sistemi e provvedimenti di estrema pesantezza nella gestione tributaria. Certo, contrasse i forti stipendi dei pubblici funzionari, ridusse molte gravose spese civili (ma anche per opere pubbliche), abolì i diritti consuetudinari lucrati, ridusse i privilegi in materia fiscale, nella giusta concezione che le franchigie dovessero essere accordate soltanto ai bisognosi. Mancò però clamorosamente all'assunto di istituire un equo regime tributario, e, impegnato nelle enormi spese militari, alla fine fu costretto a fare quello che né più né meno avevano fatto fin allora i suoi predecessori. Egli, cioè, aumentò imposte e donativi, che riscosse senza consentire dilazioni in danno dei morosi, mancò all'obbligo di soddisfare i creditori ipotecari dell'erario, e, quando, dopo il pareggio faticosamente conseguito nel 1715, nel '16 e nel '17, il disavanzo ricomparve e persino si accrebbe nei bilanci degli anni successivi, introdusse nuove tasse ed ulteriori inasprimenti fiscali, che furono causa di proteste e vivaci tumulti popolari.

Tutto ciò, dunque, e i sistemi di austera parsimonia introdotti, le reciproche diffidenze e gli urti fra Piemontesi e Siciliani, le delusioni per le riforme attese e inattuato, per la mancata promozione dell'economia, il rancore per i forti gravami tributari e per la dura efficienza delle riscossioni suscitavano presto un generale malcontento, tanto più che vennero soppresse —

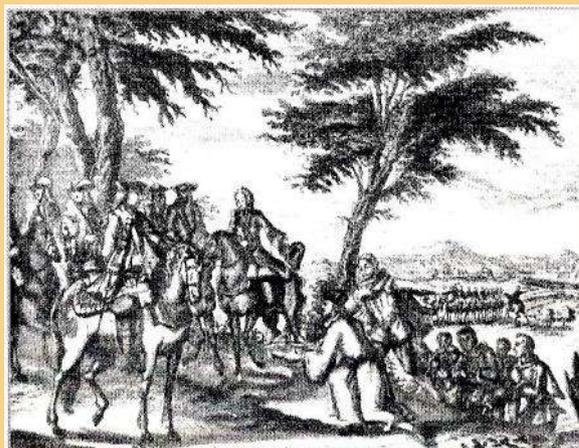


come si è detto — tutte le prebende straordinarie e ridotti i salari.

In tali condizioni, fu favorevolmente visto l'intervento armato di Filippo V, che, non rassegnato alla perdita dei possedimenti italiani e approfittando del dissenso fra popolo e Monarchia, dopo aver sottratto all'Austria la Sardegna, inviò il 2 luglio 1718 in Sicilia una spedizione militare al comando di Giovan Francesco di Bette marchese de Lede, per tentarne la riconquista. Undici giorni dopo era occupata Palermo, dove de Lede si insediava in veste di viceré; nei mesi successivi erano prese Taormina, Messina, Milazzo, Siracusa, mentre il viceré Maffei con le truppe sabaude abbandonava l'isola, dove — approfittando della rinuncia dei Piemontesi — intervenivano subito gli Austriaci al comando del conte di Mercy.

Divenuta teatro di scontri fra eserciti senza diritti, l'isola, allorché la Spagna — vittoriosa in un primo tempo — ebbe a subire nel continente una serie di rovesci, venne trasferita col Trattato dell'Aja (17 febbraio 1720) all'imperatore Carlo VI d'Asburgo-Austria, mentre Vittorio Amedeo di Savoia veniva compensato col Regno di Sardegna. Conclusa la sua fallimentare esperienza siciliana, si disse che, malcontento, il sovrano avesse deplorato di aver dovuto barattare «uno storione con una misera sarda» (VILLABIANCA).

La battaglia per la conquista di Milazzo, tenuta dagli austro-piemontesi; nel sanguinoso scontro del 15 ottobre 1718 si contarono oltre seimila morti fra assediati e assediati (Milano, Castello sforzesco, *Raccolta delle stampe storiche*).



A sinistra: Maggio 1720: gli Spagnoli abbandonano definitivamente la Sicilia, trasferita col trattato dell'Aja all'Austria (Milano, Castello sforzesco, *Raccolta delle stampe storiche*).



L'imperatore Carlo VI d'Asburgo-Austria in un busto di Peter Strudel (Vienna, Biblioteca nazionale).

L'emblema della Sicilia austriaca: scudo sannitico inquartato, con castello d'oro di Castiglia, leone rampante di rosso di Leon, gigli d'oro di Francia, pali e aquile nere d'Aragona in Sicilia; al centro ovulo rosso con fascia d'argento d'Austria. Sovrasta la corona imperiale.

Provincia dell'Impero d'Austria: una politica di rapina

L'assegnazione della Sicilia alla sovranità di Carlo VI d'Austria, se da un canto deludeva il sentimento e le attese dei Siciliani, per secolare assuefazione e per la fierezza della lunga appartenenza ad una nazione possente propensi alla Monarchia di Spagna, dall'altro ne soddisfaceva l'orgoglio patriottico, che la pur breve sudditanza alla Corona sabauda, proveniente da uno Stato tanto minore del grande Regno iberico, aveva mortificato. Carlo VI era, infatti, sovrano di uno Stato potente, monarca imperiale, in definitiva un Asburgo come l'indimenticato Carlo V e come i suoi successori spagnoli.

Impulsi nazionalistici nessuno. Non agivano — né ve ne era l'assillo — istanze indipendentistiche, e non offendeva i Siciliani il concetto che i loro destini fossero decisi dalle diplomazie straniere o dalle imprese militari di Stati esteri o dal

benplacito di sovrani estranei: tutto si svolgeva naturalmente, per un'insondabile sorte voluta dalla Storia, con una fatalistica rassegnazione agli eventi che maturavano. Perciò si fece presto ad adattarsi remissivamente al nuovo stato di cose. Da qualcuno si individuò anche un principio istituzionale, o comunque un fondamento ideologico e dinastico, nel trasferimento dell'isola alla sovranità austriaca, che si giustificò come una fisiologica restituzione a quella Casa asburgica inaugurata in Sicilia dalla venerata maestà di Carlo V; né si mancò da parte delle untuose accademie letterarie del tempo di celebrare con servile enfasi le lodi del sovrano.

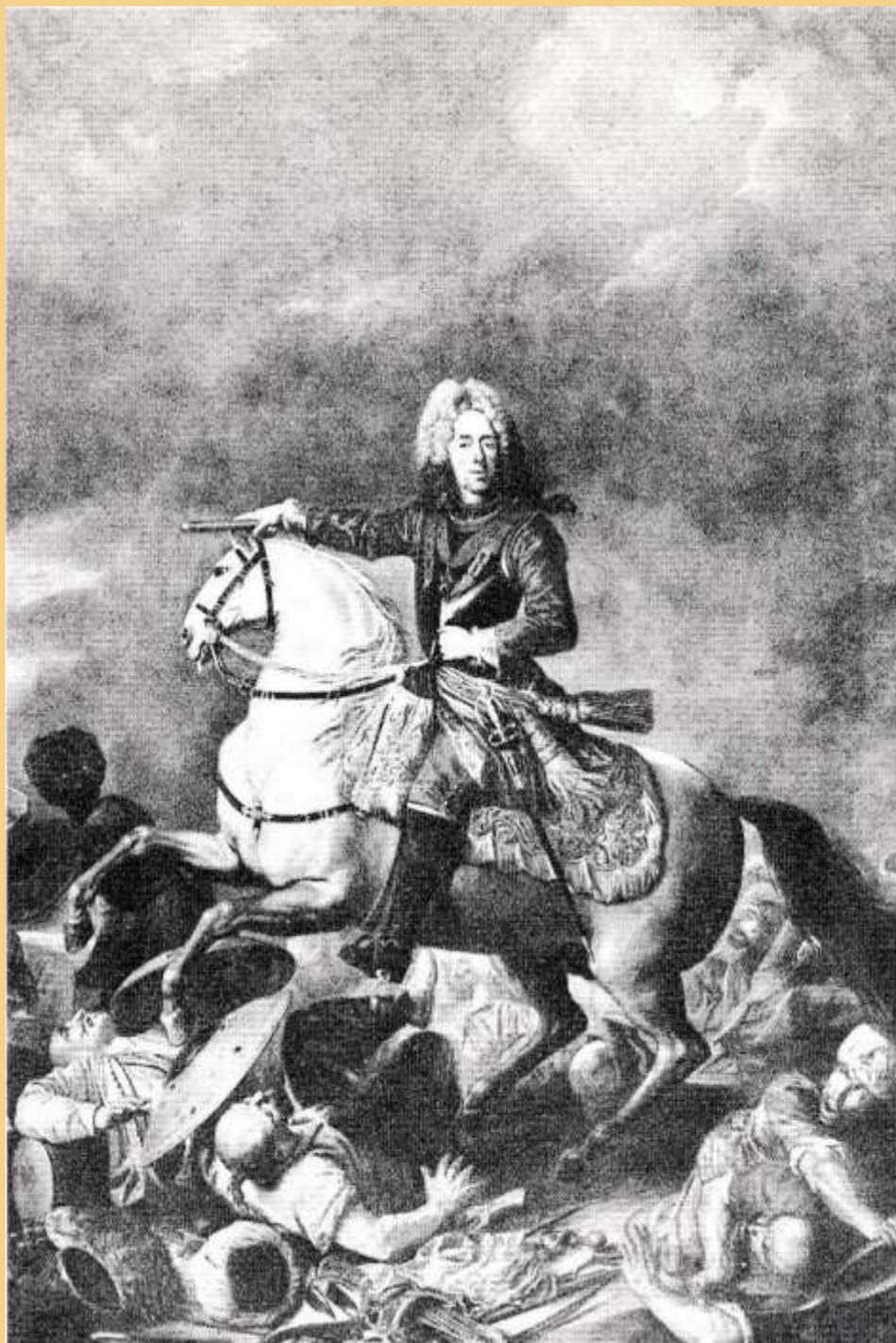
Ma, allorché a Palermo, in giugno, si insediò il nuovo viceré, l'anziano e altezzoso Niccolò Pignatelli duca di Monteleone (1720-1722), le feste per la solenne prestazione del giuramento di fedeltà al nuovo sovrano rivelarono lo scarso entusiasmo del popolo, «segno manifesto della contrarietà e degli avversi sentimenti» dei Siciliani, come scrisse il principe Eugenio di Savoia, comandante delle armate d'Italia, all'imperatore, proponendogli la dislocazione di truppe alemanne (poi effettivamente realizzata) nell'isola «per mantenere al dovere e in fedeltà quelle genti recalcitranti».

La realtà sperimentale confermò le prudenti titubanze, fuggò presto le iniziali propensioni. Austriaci e Siciliani non si compresero, non si intesero, e non solo linguisticamente: gli uni imposero, gli altri soffrirono, un rigido dominio ed esorbitanti gravami fiscali, quasi in una politica di rapina. Già come a preannuncio di ciò che sarebbe seguito, l'avvento della dinastia si inaugurò con l'immissione nel mercato di un grande quantitativo di moneta napoletana d'argento e di rame ad un valore nominale di gran lunga superiore a quello reale del metallo e fortemente sperequato rispetto a quello della moneta siciliana, imponendosene il cambio alla pari. Si diede inizio poi alle ostilità contro i sostenitori della Spagna, molti dei quali ripararono in Iberia, altri furono costretti ad esiliare, e vennero confiscate proprietà di nobili famiglie; furono anche invalidati tutti i titoli nobiliari concessi da Filippo V e gli assegni ed i pubblici impieghi conferiti al tempo di quel sovrano, salva riconferma a prezzo di contante. Né conobbe freno il prelievo di denaro: in me-



no di un quindicennio, fra il 1720 e il 1734, quattro parlamenti furono obbligati a votare a Carlo vi donativi straordinari per complessivi 2.400.000 scudi, oltre gli ordinari.

Negli anni successivi, la politica finanziaria del Vicereame non concesse tregua alla popolazione. Applicandosi una forte imposta sul macinato e aumentandosi grandemente i dazi sulle tratte di esportazione dei cereali, si accrebbe il costo dei grani e ne soffersero la povera gente, poiché aumentò il costo del pane, ed i commerci, con la conseguenza della riduzione della produzione frumentaria e di una forte crescita della disoccupazione nelle campagne. Al tempo stesso rinvilivano i ricavi dei produttori; non valsero i trattati commerciali conclusi nel 1728 e nel '29 coi governi di Tunisi, Tripoli ed Algeri (che almeno per qualche tempo posero un freno alle azioni di pirateria lungo le coste e nei mari di Sicilia) poiché ugualmente si affermò in quei Paesi la concorrenza olandese. E anche l'industria serica, un tempo fiorente, arretrò per gli alti costi di produzione e per il peso dei dazi, soverchiata sui mercati internazionali dai prodotti del Levante, nonostante che si fosse tentata una larvata poli-



tica protezionistica. Quanto allo zucchero, la sua produzione — al tramonto già nel secolo precedente — era ormai completamente abbandonata, travolta dalla penetrazione del prodotto americano, migliore per qualità e costi: ma il governo non perse nel cambio, perché, cessati i ricavi delle tratte d'esportazione sul prodotto siciliano, lucrò buone entrate dalle tariffe doganali imposte sull'immissione del prodotto estero.

Gli inetti vicereame del Pignatelli e poi del marchese di Almenara, Gioacchino Fernandez Portocarrero conte di Palma (1722-1728), quest'ultimo dandosi negli ultimi anni alle pratiche religiose, abbandonando del tutto le cure del governo nelle mani dei suoi avidi segretari, nulla fecero per migliorare le cose, lasciando che

Il principe Eugenio di Savoia, in una tela di T. Van Schuppen (Torino, Pinacoteca). Fra i più grandi generali dell'età moderna, al servizio dell'Impero, il principe Eugenio fu comandante supremo dell'armata austriaca nel teatro italiano durante la guerra di successione spagnola.

A sinistra: Il viceré Nicolò Pignatelli Aragona duca di Monteleone, in un disegno a penna del marchese di Villabianca (Palermo, Biblioteca comunale, *Opuscoli palermitani*). Insediatosi nel giugno 1720, neghittoso negli affari di governo, altezzoso e indisponente, il Monteleone venne subito a contrasto con la municipalità di Palermo, fino a far arrestare il pretore e a deporre tre senatori per una questione di cerimoniale. Attrattisi i risentimenti delle autorità, della nobiltà e del popolo, nel maggio 1722 venne rimosso.



socio-politici, organizzativi, strutturali, culturali e di costume coi quali il Vicereame si trovò a dover fare i conti. Il Paese era per i governanti ed i funzionari dell'imperatore (si tenga presente, però, che nei gradi minori delle magistrature e dell'amministrazione fu mantenuto tutto il personale preesistente) ignoto e "diverso", estraneo alla cultura, alla spiritualità e al modo di pensare mitteleuropei, profondamente penetrato dai depositi di una Storia non solo aliena, ma alternativa. In tali condizioni, una riforma sostanziale delle strutture civili sarebbe stata — se anche tentata — nel breve tempo del dominio di Carlo VI imperseguibile.

Un progetto riformistico diretto ad integrare gli interessi economici dell'isola nell'area medioeuropea Vienna lo tentò, ottenendo il contributo di elaborazione di alcuni dei più aperti elementi delle élites intellettuali dell'isola: i giuristi Giacomo Longo e Ignazio Perlongo, l'uno gratificato con l'elevazione alla presidenza del Tribunale del Concistoro (Corte di Cassazione), l'altro con la presidenza del Tribunale del Real Patrimonio (oggi Corte dei Conti); furono tra i pochi cervelli che collaborarono effettivamente con gli Austriaci, e con loro anche Rosario Frangipane, Casimiro Drago, Tommaso Loredano e qualche altro.

Grazie ad essi, tutto un quadro teorico di riforme annunciò in quei tempi gli incerti antecedenti di una cultura moderna, che avrebbe avuto più avvertite manifestazioni negli ultimi decenni del secolo. Fu proposta la perpetuità delle funzioni giudiziarie a garanzia dell'indipendenza delle pronunce di giustizia, allora sacrificata dalla durata biennale delle cariche; furono postulati interventi per il rilancio dell'agricoltura, per lo sviluppo dei commerci, per la ripresa dell'industria serica, per la promozione di tradizionali attività manifatturiere, come lo zucchero e il sapone, o per l'introduzione di lavorazioni di grande vantaggio, come il vetro e la carta. Fu anche progettata nel 1731 una "Compagnia Imperiale di Negozio per il Levante" da stabilirsi a Messina, dotata di magazzini e filande, favorita da privative commerciali e da un modico regime tributario, autorizzata ad ogni nuova lavorazione, col potere di far venire maestranze dall'Italia e da



Il viceré Gioacchino Fernandez Portocarrero, conte di Palma e marchese di Almenara, in una incisione di Francesco Gramignani. Giunse nel maggio 1722 scortato da sette galee e recò al Senato di Palermo il diploma di "Grande di Spagna di prima classe" accordatogli dall'imperatore. Sarebbe durato in carica fino al 1728, quando venne sostituito dal conte di Sàstago.

esse precipitassero nella rovina; e infatti «il Regno si ritrovava nelle più grandi angustie [...], ridotto ad una estrema povertà» (Di BLASI).

Era un continuo affannarsi alla ricerca di ogni sistema di provvista finanziaria per soddisfare la voracità dell'erario. Si passava da un prelievo all'altro, e alla fine si riesumarono anche metodi non nuovi nelle vicende dell'isola: la vendita di diritti e di sequestrazioni, di titoli nobiliari e di servizi pubblici. Non fu altro che questo, nella sostanza, l'ordinario del dominio austriaco.

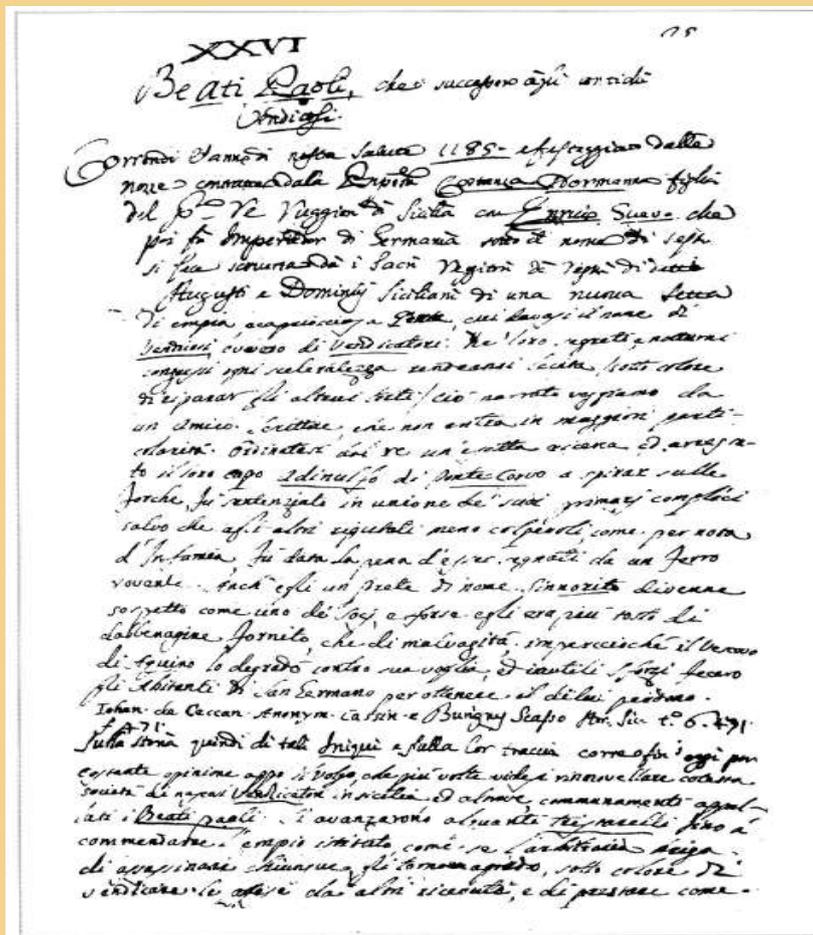
Tuttavia, astraendo per un momento il discorso dalla rovinosa gestione finanziaria praticata, non va sottovalutata la vastità dei problemi

altri. Paesi. Ma ogni cosa finì poi nel nulla, e modeste iniziative d'impresa nel settore minerario, confortate da qualche intervento pubblico, conclusero la loro breve vita nel fallimento.

Restavano di quella dominazione ben pochi benefici concreti, quasi il nulla: il divieto (1726) del gioco d'azzardo in pubblico, fonte della rovina di molte famiglie; la concessione nel 1728 del porto franco a Messina, del quale però la città non ebbe a trarre gran profitto per via del decadimento del commercio; la composizione dell'acre dissidio ereditato dal governo sabauda fra lo Stato e la Chiesa, risolto con la Bolla di Benedetto XIII (1728) che riconosceva ai sovrani di Sicilia, con qualche temperamento, le antiche prerogative dell'Apostolica Legazia, e, quindi, la legittimazione del Tribunale della Monarchia. Il meglio, forse, si ebbe nel campo della pubblica sicurezza, con energici interventi repressivi che assicurarono qualche buon risultato nelle città e nelle campagne, preda della malavita.

Ed in quel tempo ebbe termine a Palermo anche l'attività dei *Beati Paoli*, una setta segreta costituita da gente oscura e misteriosa, per lo più del basso cetto. Fiorita tra gli ultimi anni del Seicento ed il primo trentennio del Settecento - nel periodo cioè in cui fra sussulti politici e sbandamento civile si concludeva il Vicereame spagnolo e si susseguivano le effimere dominazioni sabauda ed austriaca -, essa trasse giovamento dalla disarticolazione dei poteri dello Stato e da una fase politica in cui più liberamente si dispiegava l'arbitrio dei potenti, per ergersi a braccio secolare di una distorta giustizia popolare e condurre con un'azione sicaria le vendette dei più umili. Erano, quindi, i ceti subalterni, esposti alle angherie dei potenti o cui era negata la giustizia dei tribunali, a ricorrere all'intervento della setta.

I membri di questa congrega si riunivano in un ingrottato nel cuore della città vecchia, e per sempre impenetrabili ne sono rimasti le sanguinose attività e i nomi dei componenti. Si deve ad una tarda notizia del marchese di Villabian-

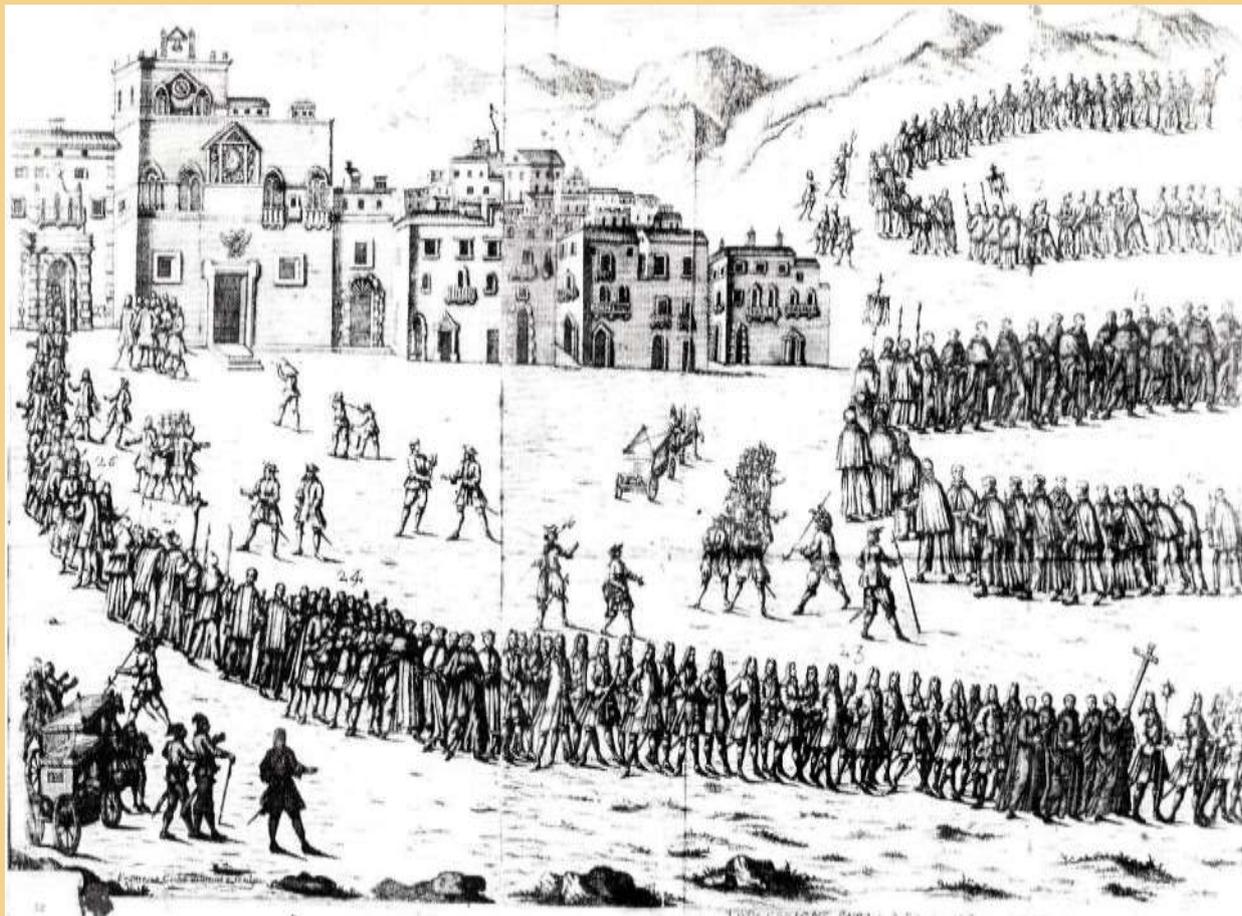


ca, settecentesco cronista delle vicende palermitane del suo tempo, la rivelazione dei nomi di due suoi membri, l'armaiuolo Giuseppe Amatore e il contabile Girolamo Ammirata. Rei di delitti, finirono ambedue per mano della giustizia, ma senza che questa venisse a conoscenza della loro qualità di appartenenti alla terribile consorte.

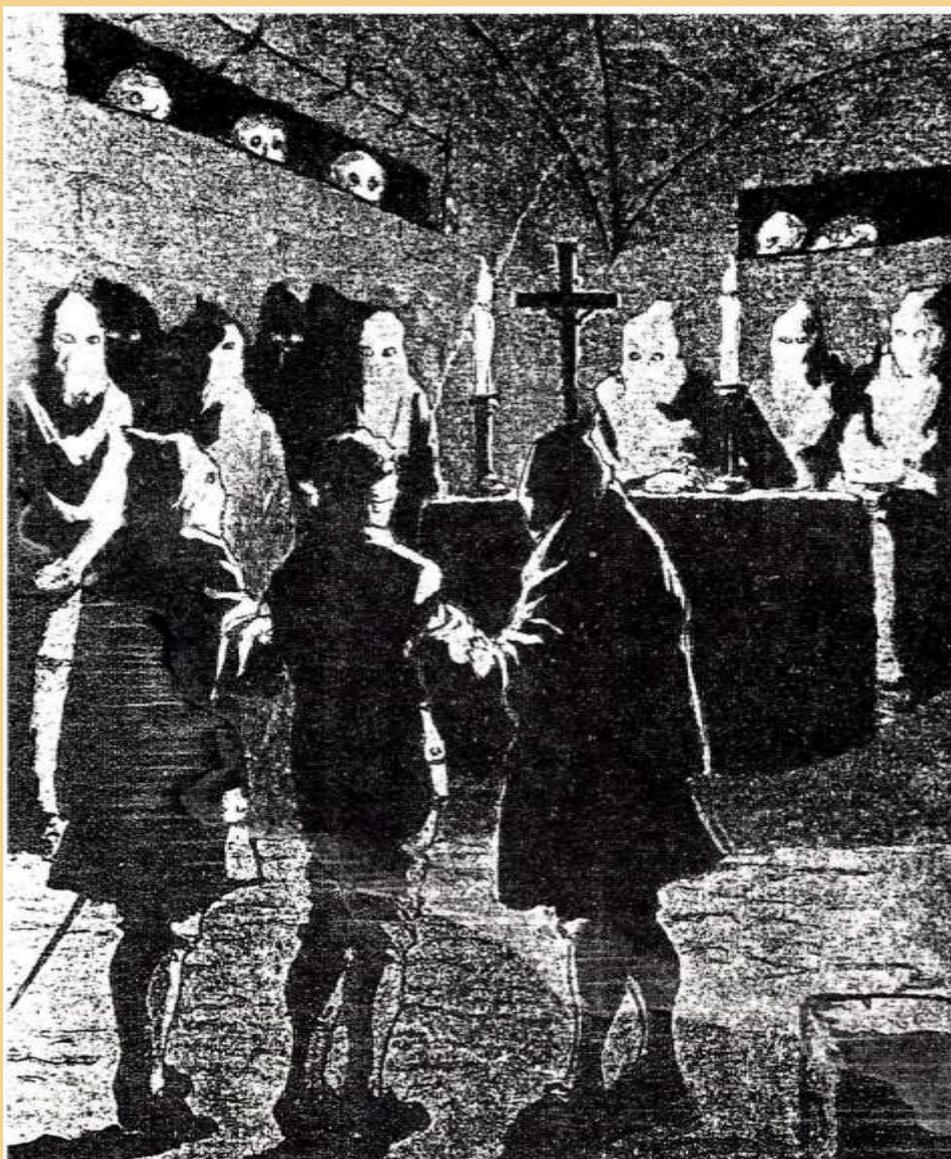
Intanto, dopo il 1729 presero a lievitare notevolmente le spese militari, avendo l'Austria intrapreso nei Regni italici ed in Sicilia una politica di armamento per fronteggiare una temuta invasione della Spagna, che, indomabilmente protesa alla riacquisizione degli antichi domini, si era stretta in un'allarmante alleanza con la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda. Toccò al viceré Cristoforo Fernandez de Cordoba y Alagon conte di Sàstago (1728-1734), ultimo governante del Regno sotto il dominio austriaco, di provvedere alle operazioni di fortificazione, che fecero di molte città costiere le piazzeforti strategiche dell'isola, nonché di assicurare il soldo all'ar-

Negli ultimi anni del dominio austriaco si estinse la setta palermitana dei *Beati Paoli*, una oscura consorte di giustizieri che, traendo profitto dall'instabilità politica dei tempi, nei primi decenni del XVIII secolo si era resa esecutrice di private vendette di sangue. La Giustizia non venne mai a conoscenza dei suoi componenti e dei suoi segreti, e le sole notizie certe sono quelle che si ricavano da poche pagine manoscritte del marchese di Villabianca (Palermo, Biblioteca comunale, *Opuscoli palermitani*).

A destra: Il corteo dell'Inquisizione esce dallo Steri di Palermo, sede del S. Uffizio, il 5 aprile 1724, per accompagnare al rogo suor Geltrude Cordovana e fra Romualdo Barberi, dichiarati eretici impenitenti; fu l'ultimo *autodafè* celebratosi in Sicilia. Qui la solenne processione in una incisione di Francesco Ciché (da A. Mongitore, *L'atto pubblico di fede*, 1724).



Sotto: Il tribunale dei *Beati Paoli* in un disegno dell'edizione 1921 del celebre romanzo di Luigi Natoli sulle vicende della setta. Luogo di riunione della congrega era un antico ingrottato nel cuore di Palermo con accesso da una vanella del quartiere del Capo.



mata imperiale venuta a presidiarne i confini.

Quelle spese poi si rivelarono inutili, poiché non solo per l'intera durata della signoria austriaca, ma per più di un secolo ancora, non vi fu guerra in Sicilia. Esse però costarono un salasso enorme alle città, cui furono imposte forti contribuzioni; ai commercianti, cui si imposero prestiti forzosi all'esercito e l'acquisto di tratte frumentarie ancorché non avessero alcun prodotto da esportare; agli ecclesiastici, cui si richiese il pagamento del 2% su tutte le rendite pie; ai feudatari, obbligati a pagare un corrispettivo in denaro (l'antica *adoa*) in sostituzione di un servizio militare che non era necessario prestare. L'imposizione di un donativo straordinario di ben 800 mila scudi, fatto votare dal parlamento del 1732, e la concessione nel 1734 a caro prezzo al principe di Villafranca dell'appalto del servizio di correria postale conclusero, in ultimo, un quindicennio di rozza politica di prelievo.

E una tale politica, frutto di quella «sete rabbiosa del denaro de' Siciliani, che non poté mai estinguersi per qualunque ingente somma che ricevessero» (MONGITORE), fu al fondamento della profonda antitesi che alienò l'animo dei Siciliani al Viceregno austriaco, aprendolo alla fidente aspettazione del nuovo mutamento istituzionale, che presto si avverò.